

EDUCARE ALLA SPERANZA

Riccardo Tonelli

1. Un tema di grande attualità

Basta guardarsi d'attorno, nel vissuto e nelle riflessioni che lo interpretano, per constatare quanto sia di urgente attualità il tema della speranza. E, di conseguenza, la ricerca su quel possibile processo educativo che sia in grado di far crescere e consolidare la speranza in troppe persone disperate.

Prima di pensare a quali interventi programmare, è necessario rendersi conto, in modo riflesso e critico, della situazione.

1.1. *Il nodo della questione*

Uno degli esiti più drammatici del profondo cambio culturale, tipico di questo nostro tempo, è costituito da quel fenomeno, ormai sulla bocca di tutti, che in genere chiamiamo "emergenza educativa".

Che significa? E perché "emergenza"?

Noi accogliamo abitualmente le ragioni di senso e di speranza, le prospettive di futuro e gli inviti alla responsabilità nel presente, attraverso quella relazione che mette in accoglienza reciproca le persone, soprattutto assicura un dialogo tra i giovani con le generazioni che li hanno precedenti (genitori, anziani, educatori). Siamo in emergenza quando si rompe questa relazione e non sappiamo più dove andare a ritrovare le ragioni per vivere e per sperare. Ciascuno si trova da solo, come un orfano sperduto nel deserto della vita quotidiana.

Per vivere abbiamo però bisogno almeno di sopravvivere. E così queste ragioni le accogliamo dal primo venuto, da chi grida più forte o che possiede attributi speciali per sedurre e incantare.

L'emergenza educativa investe tutti, giovani e adulti. Le espressioni sono diverse ma l'esito è spesso molto simile: una profonda crisi di senso, di prospettiva, di speranza.

L'impressione diffusa parla di uno stato di diffusa orfanità... per eccesso di fiducia sulle cose. La constatazione si amplia, a livello giovanile, per il condizionamento dei modelli culturali sulla loro sensibilità e fragilità.

In questa situazione, di mani alzate verso cose di speranza ce ne sono tante. Ci sono presentate persino facili, a portata di mano... anche se poi nessuna è sufficiente da sola a raccogliere il grido e si richiede una rincorsa continua verso nuove cose per confortare e sostenere.

L'abbiamo fatto con la seduzione del progresso.

E ci siamo ritrovati con le mani vuote e le delusioni crescenti.

La prospettiva di promozione della vita attraverso i beni quantitativi e il possesso delle cose, ha contribuito alla rottura della tavola dei valori condivisi... quei valori che un tempo facevano sperimentare la speranza anche a coloro che si trovavano deprivati persino del necessario. La speranza si allontana ormai dalla responsabilità, rifiuta il sacrificio che la costruzione del futuro richiede, e si nutre delle delusioni del presente.

Il rapporto tra presente e futuro, che ha nutrito la speranza, è sostituito dal nuovo collegamento tra presente e desiderio. Il desiderio diventa il modo concreto di vivere nella speranza, il suo grido quotidiano.

Ma la speranza non può essere ridotta al desiderio, perché è speranza solo quando spalanca il presente verso il futuro, ne sperimenta la praticabilità, almeno nel piccolo e nel concreto, e gioca una piena scommessa di fiducia nei confronti del presente, proprio nella ricostruzione continua del suo rapporto con il passato e con il futuro.

1.2. Una ricerca in compagnia

Chi riconosce nella speranza e nella fatica quotidiana di restituirla e consolidarla l'ambito fondamentale in cui testimoniare la propria fede, assume un atteggiamento di ampia collaborazione con tutti.

Per questo, la comunità ecclesiale si impegna in un terreno comune e cerca la piena collaborazione con tutti coloro che amano veramente la vita e vogliono lottare contro la morte. Attorno alla speranza essa sollecita la responsabilità di tutti.

Questa scelta determina, in modo deciso, il senso e la prospettiva della presenza dei discepoli di Gesù nella storia e della qualità del loro servizio. Il servizio alla speranza esclude naturalmente ogni tentazione di fare dei proseliti, sottraendo le persone ai compiti comuni e rinchiudendoli in uno spazio protetto e staccato. Al contrario, testimoniando la speranza, nel nome e nella potenza del Crocifisso risorto, restituisce a ciascuno quella qualità di vita che rimbalza poi come dono per tutti.

La logica è davvero quella del documento "Educare alla vita buona del vangelo".

1.3. Un modo di essere "cristiani"

Attorno al tema della speranza e alla sua testimonianza ritroviamo così un progetto di identità cristiana. L'urgenza e la serietà della questione che stiamo studiando ha così un riflesso anche verso coloro che sul tema della speranza si sentono consolidati dalla propria fede.

La sua fede lo sollecita ad una immersione intensa nella vita di tutti. Non pretende un tavolo riservato, quando si siede a mensa, perché la compagnia con gli altri commensali è gradita e ricercata. Possiede però sensibilità, intuizioni, passioni... riconosce esigenze e avverte urgenze che lo costringono ad una parola originale, scomoda, inquietante

Quando tutti scivolano verso la disperazione, sa offrire una parola di speranza che permette di risalire la corrente. Quando serpeggia la convinzione di avere finalmente risolto tutti i problemi o, almeno, di possedere la chiave del futuro, riporta con i piedi per terra e ridimensiona i sogni troppo sicuri.

Sa parlare di morte e di vita. Propone il confronto con la morte per amare veramente la vita. Rilancia la vittoria della vita per restituire a tutti la gioia di essere signori persino della morte.

Al servizio della speranza il cristiano scopre chi è e cosa ci sta a fare. Ritrova per sé la risposta che Gesù ha proposto a Nicodemo che lo interrogava proprio su questo tema (Gv. 3): la vita piena per tutti.

2. Quale speranza

La compagnia attorno alla speranza è una constatazione felice ed esigente. Sappiamo di investire risorse su qualcosa che veramente riguarda tutti. E riconosciamo con gioia che in questa operazione urgente raccogliamo il consenso di tante persone, preoccupate come sono i discepoli di Gesù per l'onda montante di disperazione.

Non possiamo però accontentarci di un consenso generico.

Purtroppo il termine “speranza” è un’espressione ripetuta con frequenza. E come tutte le parole troppo usate, corre il rischio di inflazionarsi o di svuotarsi del suo riferimento originale.

Per questo, proprio dentro la compagnia e per la sua autenticità, è urgente dare spessore alle espressioni.

Considero la speranza il corrispettivo della vita. Vita è esperienza di felicità e di senso, capace di assicurare uno spazio dove sia possibile essere restituiti alla gioia, al protagonismo, alla sicurezza, alla responsabilità. Vita è quindi capacità di trovare quotidianamente senso e futuro anche di fronte all’incertezza, alla sofferenza, al dolore e alla morte.

La vita è vissuta nella speranza quando siamo in grado di sperimentare, nell’incertezza della ricerca e nella fatica della quotidiana esperienza, che tutto questo ci è consegnato con quella dose di sicurezza che l’esistenza quotidiana permette. Facciamo i conti con il dolore e la morte. E siamo disposti a gridare forte, anche se con voce rotta dal pianto, che la morte non è l’ultima parola sulla vita ma è una porta da cui transitare - obbligatoriamente proprio per la dignità e l’autenticità della nostra vita – per consolidare, passo dopo passo, felicità e senso nel futuro.

Ci rendiamo conto che tutto questo non dipende da noi: le nostre mani e la nostra potenza collettiva, sono davvero inadeguate per restituirci vita e speranza. Non rinunciamo alla speranza, perché affidiamo ad un mistero più grande, che ci avvolge e che respiriamo (la vita stessa, il suo Signore e Salvatore), il quotidiano consolidamento di una speranza che percorrere i passi concreti del nostro vivere quotidiano.

Speriamo, perché dalla vita alziamo le mani invocando chi ci accolga, ci afferri e ci restituisca alla gioia di vivere e all’esperienza impegnativa del protagonismo esistenziale.

Legando in questo modo vita e speranza, scopriamo che la radice della speranza sta fuori di noi, nelle mani alzate verso un mistero che possiamo incontrare solo sfondando il nostro vissuto. Questo mistero ha un nome, nella testimonianza dei cristiani: Gesù, volto e parola di Dio, unico nome in cui essere pienamente nella vita.

3. Educare alla speranza

Precisato, almeno con qualche rapida battuta, il problema e la prospettiva, posso entrare nel merito di come sia possibile educare a “questa” speranza oggi.

Per educare alla speranza propongo tre linee generali di intervento.

3.1. Uno sguardo di speranza

Il primo – e forse più urgente – servizio educativo alla speranza si realizza nel modo con cui ci impegniamo a guardare alla realtà, la valutiamo e suggeriamo linee di intervento per la sua trasformazione. L’urgenza impegna l’educatore e qualifica il suo servizio. E siccome la qualità del servizio alla speranza chiama in causa la nostra identità, l’esigenza la considero costitutiva della stessa fede.

3.1.1. L’esigenza

Nei fatti della nostra vita ci sono delle cose che si vedono e ce ne sono molte altre che invece restano nascoste. Di solito, è facile distinguere tra ciò che si vede e ciò che non

si vede. Vedo l'amico che è fisicamente presente vicino a me. Posso sentire la sua voce, gioire (o rammaricarmi) della sua presenza. Questa non è l'unica presenza possibile. Altre persone sono vicine anche se, in questo momento, non lo sono fisicamente. Non le possiamo vedere, se non con gli occhi dell'amore e della fantasia. In questi casi è chiaro ciò che si vede e ciò che non si vede.

Il gioco tra ciò che si vede e ciò che non si vede, non va inteso come la differenza tra un amico che sta fisicamente vicino a te ed un altro, egualmente simpatico, che non è in questo momento vicino fisicamente.

In un avvenimento e in una persona, possiamo vedere ciò che, in qualche modo, può essere toccato con mano. Riconosciamo però che non finisce tutto lì. In una persona amata c'è un mistero, grande e profondo, che tutta l'avvolge. Questa realtà invisibile e misteriosa è tanto decisiva da avvertire la persona stessa in un modo specialissimo. Quello che non si vede diventa la categoria attraverso cui impostiamo il nostro giudizio e il nostro rapporto con quello che si vede.

In questo caso, non valgono le leggi del presente e dell'assente. Il rapporto tra ciò che si vede e ciò che non si vede riguarda una persona "presente" o un fatto di cui sono protagonista. Quello che resta misterioso a prima vista decide fortemente la mia reazione nei confronti di quello che vedo.

Certamente, questa lettura in profondità, che arriva al mistero sepolto nelle pieghe del visibile, è una grande, fondamentale esperienza di fede. Lo è tanto esperienza di fede che l'autore della *Lettera agli Ebrei* fa riferimento a tutto ciò per dare una sua definizione di fede: la fede è quell'atteggiamento che permette di vedere anche quello che non si vede, fino al punto di valutare ed esprimere quello che si vede dalla parte di quello che non si vede. Questo è il testo: "La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb. 11, 1).

Nel testo citato un piccolo particolare non dovrebbe sfuggirci: le cose che non si vedono sono "sperate"... e cioè attese, desiderate, ricercate. La voglia di verità porta a scavare in quello che si vede per arrivare a mettere le mani, con gioia, sul mistero che si portano dentro. Il mistero, che ciò che si vede si porta dentro, è la ragione e il fondamento della speranza.

Se la speranza dà prospettiva di futuro al presente, abbiamo bisogno di ricostruire le ali della trascendenza, bruciate dal consumismo.

3.1.2. *Il processo*

Per qualificare questo primo momento del nostro servizio alla speranza, dobbiamo cercare di comprendere bene la qualità concreta del processo di lettura della realtà.

Possiamo immaginare come due livelli di lettura.

In un primo livello di lettura analizziamo e comprendiamo quello che costatiamo, attraverso gli strumenti della tecnica e della scienza. Utilizzando i contributi della sapienza, che l'uomo ha accumulato nel lungo cammino della sua storia, cogliamo anche quella trama nascosta delle cose e degli avvenimenti, che sfugge allo sguardo superficiale e distratto. Leggiamo così il visibile in tutte le sue logiche.

Nel secondo livello di lettura, andiamo alla ricerca del mistero che il visibile si porta dentro. Anche se lo sguardo è diventato penetrante, il mistero resta collocato oltre la nostra scienza e sapienza. Non lo vediamo e non possiamo manipolarlo. Lo possiamo solo invocare e sperare. Eppure lo possediamo già, tanto intensamente da riuscire ad utiliz-

zarlo come chiave di interpretazione e di decisione delle vicende in cui ci sentiamo protagonisti e responsabili.

Questo è il livello specifico della fede, realizzato attraverso la strumentazione tipica della fede stessa: la Parola di Dio che illumina il mistero dell'esistenza.

I due livelli s'intrecciano profondamente. Solo in questa trama complessa e articolata siamo nella verità e possiamo fondare la speranza in modo pieno e su radici autentiche.

Una lettura di fede richiede perciò la capacità di uno sguardo complessivo e globale, che corre da quello che si vede a quello che non si vede. Non possiamo sicuramente disinteressarci o, peggio, rifiutare le logiche e le esigenze della prima lettura, quella condotta con gli strumenti della scienza e della sapienza dell'uomo. Esige, però, come momento decisivo il coraggio di contemplare il mistero.

Senza questa immersione nel profondo, fatta di possesso nella speranza e di visione dell'invisibile, restiamo catturati dal fascino di quello che vediamo e ci ritroviamo sperduti nella trama confusa degli avvenimenti, esposti alla tentazione di manipolarli nel nostro egoismo.

3.2. Produrre fatti di speranza

Della speranza parliamo producendo fatti. Su questa dimensione si colloca la seconda linea di azione educativa.

Prima di suggerire quali possano risultare "fatti di speranza", quasi come condizione previa, spendo qualche battuta per individuare i "luoghi" dove sperimentare i prodotti fatti come fatti di speranza.

3.2.1. I luoghi della speranza

Educhiamo alla speranza costruendo luoghi dove sia possibile sperimentare una nuova qualità di vita.

Quali siano questi luoghi riusciamo a dirlo ormai grazie al percorso interessante che abbiamo vissuto, anche all'interno della Chiesa italiana. Considero preziosa la scelta promossa dal Convegno ecclesiale di Verona, rilanciata dal documento già citato "educare alla vita buona del Vangelo": vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, trasmissione culturale, cittadinanza.

Su questi suggerimenti ricordo che questi luoghi sono i luoghi della vita quotidiana. Solo così possiamo prendere sul serio la dimensione di "compagnia" in cui si svolge l'esperienza della speranza.

Non serve un elenco di questi luoghi: dovremmo elencare le dimensioni della nostra quotidianità.

La questione più impegnativa è quella del clima da costruire in questi luoghi: la qualità di vita da far respirare in essi.

Mi piace suggerire tre preoccupazioni:

1. la riscoperta del limite,
2. la riscoperta della storia,
3. la riscoperta di un modo di scambiarsi esperienze.

La riscoperta del limite

La speranza gioca sul terreno fragile dei desideri. Li supera e, in qualche modo, li contesta. Per questo richiede una matura esperienza del limite.

Certamente esistono molti "limiti" nella vita di ogni uomo. Spesso dipendono da cause note e controllabili, anche se non facilmente superabili. Altri, come il dolore e la sofferenza, la morte e i suoi segni quotidiani, dipendono dalla nostra stessa esistenza. Sofriamo e siamo minacciati continuamente dalla morte, perché siamo vivi. Contro i limiti che dipendono dalla malvagità umana, impariamo a ribellarci, eliminandone le radici, dentro e fuori di noi. Con quelli che dipendono dalla nostra esistenza, ci abilitiamo a convivere, per amore di verità.

La coscienza riconquistata del limite può restituirci al coraggio della verità sulla nostra vita e riportarci così alla speranza.

La riscoperta della storia

Il secondo ambito è costituito dalla ricostruzione di un maturo senso della storia.

Lo sappiamo bene: la storia, il grembo materno in cui si distende la nostra esistenza, è un intreccio tra passato, presente e futuro. Il rapporto non è mai di somma fisica, come se bastasse aggiungere un elemento all'altro. Si tratta di decidere quello che funziona da riferimento e interpretazione degli altri.

Noi veniamo da una stagione che ha fatto del passato il punto di riferimento; ha affidato al presente solo la funzione di riscoperta del passato e di banco di prova su cui verificare e "meritare" il futuro. Oggi, i giovani di questo tempo sono tutti concentrati sul presente. Il passato è ignorato e il futuro diventa solo qualcosa cui pensare poco per sopravvivere, superando il rischio dell'incertezza e della paura.

Nel nostro caso e nel loro... abbiamo perso il senso della storia, che è intreccio dinamico e progettuale di passato, presente e futuro.

Servire la speranza in modo sapiente significa godere del presentismo che i giovani consegnano agli adulti, scoprendo il piccolo frammento di oggi che è sempre dono e responsabilità. Significa però nello stesso tempo restituire a chi ha solo il presente la ricchezza del passato, per poter spalancare verso un futuro che è sogno e maturazione.

Così, solo assieme, ritroviamo il senso della storia. Non è davvero poco, per noi, pieni di strane nostalgie, e per i giovani, poveri di tradizione e di proiezione.

La riscoperta di un modo di scambiarsi esperienze

Il dono del senso (e di conseguenza la speranza, che di senso si nutre) è sempre venuto dagli adulti, dagli educatori impegnati, dalle diverse istituzioni che avevano responsabilità sulla nostra esistenza. Sembra che le cose (quelle da possedere o almeno quelle da sognare) stiano sostituendo queste agenzie, proprio perché esse sono entrate in crisi, a causa della rottura violenta del rapporto di trasmissione intergenerazionale. Nella logica della società dei consumi le cose passano così da un significato funzionale, orientato cioè a risolvere problemi concreti e contingenti, alla pretesa di diventare proposta ed esperienza di senso per l'esistenza... con la conseguente disperazione quando le cose non le possediamo, le perdiamo, "costano" troppo rispetto alle nostre possibilità.

Su questa constatazione si colloca il terzo ambito per un servizio concreto alla speranza.

In una cultura della oggettività, il diritto e la possibilità di collocare una proposta dove si cerca e si produce il senso della vita, era segnato prevalentemente dalla discriminante vero/falso. Quando una proposta era oggettivamente vera, possedeva il diritto di

essere offerta con decisione. Al diritto del proponente corrispondeva il dovere di ogni persona saggia di accogliere. Al massimo, difficoltà e resistenze erano tollerate sul piano della prassi spicciola, per rispetto della costitutiva debolezza dell'uomo.

Oggi – ci piaccia tanto o poco o nulla - le logiche sono molto diverse. La discriminante è tracciata sulla frontiera della significatività. Solo quello che è sentito come soggettivamente significativo, perché si colloca dentro gli schemi culturali che una persona ha fatto ormai propri, merita di essere preso in considerazione. Ci si interroga sulla verità solo dopo aver risposto affermativamente alla domanda della significatività. Quando la proposta è avvertita come poco espressiva, è fuori gioco, perché è fuori dal gioco personale.

È facile costatare i limiti dei due modelli. Meno facile risulta l'invenzione di alternative. Possiamo sperimentare come alternativa la fatica di percorrere la via della significatività per accedere a quella della verità?

Chi sollecita altri a fare precise esperienze, gli fa di fatto proposte impegnative e incidenti. Quando una proposta è offerta attraverso una esperienza, essa ritrova una carica particolarissima di significatività. Diventa capace di superare la scorza dell'indifferenza e quella, non meno pericolosa, di una specie di falsa tolleranza che il pluralismo sembra esigere, per toccare veramente le corde dell'esistenza. La forza comunicativa, evocata dalle esperienze, sollecita spontaneamente verso decisioni impegnative e coinvolgenti, anche in un tempo di basso investimento sul piano dei progetti.

3.2.2. *I fatti della speranza*

Precisati i luoghi e la cultura che li deve riempire, posso scorrere verso il tema dei "fatti".

Produrre fatti di speranza significa rendere possibile l'evento che deve accadere e che attendiamo con ansia per la nostra vita quotidiana, riempiendo il presente della prospettiva gioiosa del futuro.

Lo si può dire, facendo riferimento ad uno degli annunci più solenni di speranza e, nello stesso tempo, tanto lontani dal diventare anticipazione, almeno a livello generale.

Pensiamo alla grande promessa messianica (le spade... trasformate in aratri, i bambini e i danni fisici, il leone che si nutre di paglia...): senza fatti... queste parole suonano come una triste presa in giro, visto che le cronache riferiscono che le cose vanno spessissimo nella direzione contraria.

Produrre fatti di speranza comporta il coraggio di un'inversione di tendenza. Come? Possiamo annunciare questo futuro di speranza solo impegnandoci a rendere possibile e sperimentabile, almeno nel piccolo, quello che attendiamo, attraverso una presenza concreta, coraggiosamente innovativa, che sia capace di "indurre" fattivamente l'evento.

A livello giovanile... le "spade" da trasformare in aratri sono le capacità personali, la simpatia e la bellezza, la padronanza della parola e la sua incisività... Diventano "aratro" quando tutto questo è posto al servizio della promozione di tutti, della gestione nuova del gruppo, della condivisione e del servizio.

Qualcuno deve mostrare che tutto questo è possibile.

Nella grande compagnia dei discepoli di Gesù e degli uomini di buona volontà... possiamo incontrare questi concreti "qualcuno": Gesù di Nazareth, che si lascia inchiodare sulla croce per mostrare chi è più forte... rinunciando alla collaborazione di una schiera di angeli...; i santi, gli amici vicini che possiamo incontrare sulle strade della nostra vita, di cui spesso si tace perché l'accento corre solo su personaggi di altre logiche.

3.3. Narrare parole di speranza

I fatti non bastano: abbiamo bisogno di “parole”, che li interpretino e li amplifichino.

Molto lavoro resta da fare per restituire alle nostre abituali parole la capacità di interpretare – in modo consapevole e convincente – i fatti come fatti di speranza, riconducibili all’annuncio del Crocifisso risorto.

Quale modello comunicativo... in questo tempo dove sembrano riaffiorare nostalgie per le affermazioni sicure, articolate, perentorie?

Qui si colloca il terzo intervento.

3.3.1. La prospettiva di fondo

I modelli comunicativi possono essere immaginati distesi in una specie di piattaforma linguistica, che ha un suo centro e una sua periferia. Solo quando collochiamo il nostro linguaggio all’interno di questa piattaforma condivisa, possiamo realizzare una comunicazione corretta: capace di rendere in modo corretto i contenuti e, nello stesso tempo, tale da permettere agli interlocutori il confronto, la condivisione e la decisione sul merito della proposta.

All’interno della stessa piattaforma ci sono però diverse collocazioni. Il nostro linguaggio ne deve scegliere una, orientandosi tra le differenti posizioni. La decisione di quale sia questa collocazione dipende dalla natura dell’oggetto comunicato e dalla funzione che si intende riservare alla comunicazione stessa.

La comunicazione di regole matematiche, le norme giuridiche e quelle economiche esigono formulazioni denotative precise ed esigenti. La scelta di altre modalità risulterebbe a scapito della comunicazione stessa. Le dichiarazioni di amore, la poesia e l’arte si collocano alla periferia di questa piattaforma: dalla modalità denotativa ci si sposta decisamente verso quella evocativa, dove prevale il riferimento all’oggetto attraverso giochi di libertà e responsabilità molto personali. Al centro della piattaforma si richiede la ripetizione delle formule. Alla periferia prevale la loro invenzione... misurata sull’evento che si vuole condividere.

Il linguaggio della speranza, quello cioè che utilizziamo per condividere le esperienze fondamentali dell’esistenza e del senso nella grande esperienza di Gesù di Nazareth, per l’oggetto di cui riferisce e per l’intenzione che regola il rapporto interpersonale, è sempre di frontiera... Non solo non può collocarsi al centro della piattaforma linguistica assumendone logiche ed esigenze (come fosse una espressione giuridica o economica). Ha persino bisogno di spingersi oltre il confine naturale... per poter rendere più efficacemente presente l’evento comunicato. Ha le sue regole. E le deve osservare. Ma sono quelle di un linguaggio di frontiera e non quelle di un linguaggio di centro della piattaforma linguistica.

Quando diciamo che Dio ci ama... non possiamo assolutamente pretendere un linguaggio denotativo, come se formulassimo regole matematiche o giuridiche. Siamo davanti ad un gioco di libertà e responsabilità, che nasce dall’esperienza di chi condivide qualcosa della sua esistenza e si preoccupa di suscitare nuovi eventi esperienziali.

3.3.2. *L'esperienza personale come fonte*

Dalla prospettiva teorica scelta nascono alcune considerazioni pratiche, destinate ad orientare un modello comunicativo per dire la speranza.

La prima riguarda la fonte delle informazioni. Ci sono notizie che provengono dallo studio e della ricerca. Anche quando le condividiamo con passione, non ci appartengono... chi avvia la comunicazione si riconosce solo una specie di tramite funzionale. Nessuno gli chiede conto della sua vita, quando afferma il teorema di Pitagora o qualche legge della termodinamica. Ogni proposta di speranza è fondamentalmente qualcosa della nostra esistenza: un evento, donato gratuitamente a noi, incontrato in un gioco misterioso di libertà che dialogano, che abbiamo gioiosamente condiviso e che vogliamo allargare verso altri, perché la vita che è nata in noi, diventi anche vita donata per altri.

Anche nelle parole di speranza lo studio e la ricerca sono indispensabili, il confronto con le fonti autorevoli della fede è irrinunciabile... ma nell'atto comunicativo scatta in primo piano il vissuto personale che si fa annuncio gioioso.

L'accento sull'esperienza come fonte delle informazioni pone innegabili problemi... ma è difficile immaginare alternative.

L'esperienza si traduce in parole che interpretano e dicono solo una parte di ciò che è stato sperimentato. Abbiamo bisogno di parole autorevoli e consistenti (quelle in cui si dice l'esperienza di fede della comunità ecclesiale) per dare una risonanza più ampia al vissuto personale dell'annunciatore. Ma se queste parole non fanno riferimento all'esperienza di chi le pronuncia, suonano come vuote e insignificanti.

3.3.3. *Quale linguaggio dà parola all'esperienza?*

La seconda conclusione riguarda la "lingua" adatta per questo tipo di comunicazione. Va cercato e sperimentato un tipo di linguaggio capace di assicurare al massimo una autentica interpretazione dell'esperienza.

Con una espressione... provocatoria, propongo un invito preciso, verso un modello linguistico nuovo: quando parliamo di speranza (e della fede che la sostiene), dobbiamo affrettarci a dimenticare la lingua che utilizziamo per altre comunicazioni, per sperimentarne, apprenderne, utilizzarne un'altra, molto diversa.

La lingua da dimenticare è... il "matematico": lo strumento linguistico attraverso cui comunichiamo le informazioni, sicure e precise, del centro della piattaforma linguistica (le nozioni di matematica e le norme giuridiche...).

Quella da apprendere e utilizzare è l' "amorese": lo strumento linguistico attraverso cui, con parole e segni, diciamo ad altri il nostro amore, la nostra stima, i nostri progetti di vita. Essa è la lingua tipica della "linguaggio di frontiera". Ed è, del resto, è la struttura dei Vangeli, il racconto dell'esperienza fatta stando con Gesù, che i discepoli consegnano a tutti, perché la vita incontrata diventi vita e speranza anche per noi.

3.3.4. *La "compagnia" per dire parole credibili*

I discepoli di Gesù hanno una pretesa cui tengono molto, che ha percorso da sempre la loro avventura nella storia: testimoniano a tutti gli uomini, assetati di speranza, il progetto di futuro e la sua consistenza attraverso il volto concreto della Chiesa.

Le pagine meno felici della storia della Chiesa non possono assolutamente far dimenticare i tanti cristiani che hanno riempito il loro tempo di grandi e coraggiosi gesti... i cui segni risuonano anche oggi.

Parliamo di speranza con fatti più eloquenti che mille parole nella gioiosa compagnia di questi nostri fratelli. Essi ci incoraggiano e danno credibilità alle nostre parole.

Al servizio della speranza riscopriamo così la Chiesa: quella che con il coraggio dei martiri serve la speranza di tutti e quella che dalla casa del Padre sostiene e incoraggia la nostra fatica quotidiana.

La conseguenza è impegnativa: abbiamo bisogno di memoria, per guardare il presente dalla parte del futuro.

Certo, quello che ci viene narrato è un... racconto per sognare. Il sogno è grande, a colori sgargianti, capace di distruggere le nostre quotidiane pochezze. Resta però un sogno, che va progressivamente diventando realtà, nel gioco delle responsabilità personali e della novità prodotta dallo Spirito.

Per questo la comunità apostolica sa accettare la fragilità e la debolezza. Non pretende quella coerenza sicura e fredda che produce poi la disperazione. La debolezza e la fragilità sono una componente fondamentale dell'esperienza di Chiesa. La roccia sicura, che resiste all'infuriare delle tempeste, è solo Gesù. Radicati in lui, siamo forti anche nella nostra debolezza e fragilità. Lontani da lui, crolliamo alla prima onda violenta, come la casa costruita sul terreno sabbioso.

Lo sanno i discepoli. E non si spaventano. Riaffermano la fiducia nel maestro e confermano la loro relazione con colui cui Gesù ha affidato la responsabilità di guidare il suo gregge.

Nessuno, infatti, mette in discussione la leadership di Pietro e più nessuno si ritira, per la vergogna di quello che era successo.

Su questa convinzione, condivisa coraggiosamente, nasce il criterio per scegliere il successore di Giuda: il posto di Giuda è per una persona che sia capace di diventare "testimone della resurrezione" (Atti 1, 12-16).

Essere testimoni della resurrezione significa dichiarare con i fatti che il Crocifisso è il Risorto: colui che era stato distrutto, fino a togliergli persino il volto di uomo nel nome della legge, ha vinto la morte ed è vincitore per tutti. Il testimone della resurrezione è una persona di speranza, che inonda di speranza e di ottimismo, per la potenza di Dio, ogni fatto della vita quotidiana.

Il nome di Gesù ridà vita e futuro. Ritroviamo la speranza quando troviamo la gioia e il coraggio di proclamarlo forte.

Riconosciamo che il dono del Vangelo di Gesù ci è stato consegnato perché lo condividiamo per noi e per gli altri. In questo servizio di evangelizzazione, regaliamo e ci regaliamo speranza.

Nell'annuncio coraggioso del Vangelo sperimentiamo chi siamo e perché ci siamo.

Anche noi oggi, nonostante i rifiuti, le persecuzioni, i ritardi, le incertezze e i tradimenti, continuiamo nella Chiesa l'annuncio del Vangelo della speranza fino ai confini del mondo. E nessuna catena può bloccare la nostra passione evangelizzatrice.